

DONATO D'URSO

I PREFETTI DELL'AQUILA DOPO L'UNITÀ

Nei primi decenni dopo l'Unità i prefetti rappresentavano il nuovo Stato liberale di fronte a un'opinione pubblica talvolta scettica e diffidente, persino tenacemente ostile. Lo storico Ernesto Ragionieri ha parlato di «ossessione unitaria ed accentratrice» dei governi del tempo¹, Gaetano Salvemini coniò il termine «prefettocrazia»², altri studiosi hanno sottolineato la funzione sostanzialmente positiva che i prefetti seppero svolgere, nel senso della legittimazione del sistema liberale in periferia³. All'inizio, non fu facile il compito di quelli che Giovanni Spadolini definì con bella espressione «clero laico» della nazione, tanto che il lombardo Giuseppe Gadda ammise sconsolato dopo il primo periodo trascorso a Roma: «Abbiamo potuto nulla fare,

¹ E. RAGIONIERI, *Politica ed amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Roma, Editori riuniti, 1979, p. 92.

² G. SALVEMINI, *Scritti vari*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 869. Gaetano Salvemini in verità scrisse di peggio: «Se Lombroso preparasse una nuova edizione dell'*Uomo delinquente*, dovrebbe dedicare un intero capitolo a quella forma di delinquenza politica perniciosissima, che va sotto il nome di "prefetto" italiano» (*Movimento socialista e questione meridionale*, Milano, Feltrinelli, 1973, p. 629). Parole che ricordano l'invettiva di Einaudi del 1944: «Via il prefetto!».

³ R. ROMANELLI, *Centralismo e autonomie*, in *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, a c. di R. ROMANELLI, Roma, Donzelli, 1995, p. 139.

tranne che imporre tasse»⁴. Le oligarchie locali si lamentavano di “leggi alpestri” e di “proconsoli burbanzosi” e coloro che rappresentavano il potere centrale avvertivano talvolta l’isolamento, ma «lo vivevano, quasi orgogliosamente, come soldati in una fortezza chiusa e assediata, ma dominante»⁵. Ci furono funzionari che «mostrarono grande disprezzo per le abitudini che trovarono nelle nuove residenze, magnificarono e rimpiansero il loro paese nativo, e furono ricambiati, com’è naturale, con altrettanto disprezzo ed antipatia»⁶.

Il prefetto era custode dell’ordine costituito ma anche organizzatore e propulsore di iniziative non particolaristiche⁷. In tale contesto, le relazioni sociali avevano un’importanza fondamentale ed erano coltivate innanzitutto nei salotti prefettizi, luoghi di aggregazione e riconoscimento delle *élites*, vero ritrovo degli ottimati⁸. Nelle province medio-piccole l’invito mondano più ambito era quello in prefettura.

Nella scala sociale i prefetti occupavano un posto di assoluto rilievo, avevano un’ottima retribuzione ma, quando non erano ricchi di proprio, il problema delle spese di rappresentanza tornava continuamente in discussione. C’era chi sosteneva che si governava bene non con i ricevimenti, i balli e i pranzi, ma con la giustizia, la probità e l’imparzialità. Altri sottolineavano che erano ineludibili gli obblighi di società e, senza un congruo fondo-spesa, si sarebbe creata una casta di prefetti provenienti solo dalla classe dei ricchi⁹. La necessità

⁴ F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari, Laterza, 1951, p. 188.

⁵ F. BARTOCCINI, *Roma nell'Ottocento: il tramonto della città santa, nascita di una capitale*, Bologna, Cappelli, 1985, p. 465.

⁶ G. GADDA, *La burocrazia in Italia*, in «Nuova Antologia», III, 31 ottobre 1866, p. 392.

⁷ A. AQUARONE, *Accentramento e prefetti nei primi anni dell'Unità*, in *Alla ricerca dell'Italia liberale*, Napoli, Guida, 1972, p. 162.

⁸ D. D'URSO, *I salotti prefettizi nel processo di unificazione*, in *Tra Stato e società civile. Ministero dell'interno. Prefetture, autonomie locali*, a c. di M. DE NICOLÒ, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 111-144.

⁹ G. DE CESARE, *La formazione dello Stato unitario 1860-1871*, Milano, Giuffrè, 1978, p. 152.

di “apparire” faceva spendere oltre misura e imponeva a taluni funzionari il celibato, nel senso che il matrimonio era rinviato a tempi migliori, spesso dopo i 40 anni. Nella scelta della moglie erano privilegiate le ragazze con congrua dote, preferibilmente corregionali. Il prefetto aristocratico cercava una moglie nobile, il prefetto alto borghese una dello stesso ceto sociale, ma c'erano anche *mesaillances* tra aristocratici e signorine della borghesia ricca, soprattutto nel Settentrione, dove essa era più potente e rispettata. Fuor di metafora, le mogli dei prefetti furono davvero compagne di viaggio quando le carriere significavano continui trasferimenti da una regione all'altra. Le sedi non erano equivalenti e per le condizioni ambientali quelle siciliane e sarde erano le meno ambite. Si cercavano raccomandazioni per evitarle ma la risposta era quasi sempre la stessa: la scelta della sede è fatta per le esigenze dell'ufficio, non per il comodo del funzionario.

Non erano infrequenti le rimozioni causate da fatti che avevano turbato l'ordine pubblico oppure dalla sconfitta alle elezioni dei candidati ministeriali. I prefetti “si cambiavano come le cravatte” e per essi storicamente il problema della stabilità non si pose mai come tale:

Il licenziamento *ad nutum principis*, nato sul piano della tecnica di un'amministrazione personale e privatistica, si è dunque con il tempo trasformato in un potere di rilevanza esclusivamente politica (...). Le parziali epurazioni della classe prefettizia che hanno regolarmente seguito i più radicali mutamenti politici della nostra storia sono state fondate non tanto su manifestazioni di positivo dissenso nei confronti del nuovo orientamento politico, quanto sulla compromissione e l'allineamento che avevano caratterizzato i rapporti della classe prefettizia col precedente regime. Il che prova appunto che il ruolo storico giocato dal potere di licenziamento è stato prevalentemente quello di un fattore persuasivo e dissuasivo nello stesso tempo, sempre efficace ai fini del raggiungimento della disponibilità del corpo prefettizio alla politica governativa¹⁰.

¹⁰ P. CASULA, *I prefetti nell'ordinamento italiano*, Milano, Giuffrè, 1972, pp. 166-167.

Fatta questa breve premessa, passo a descrivere, con approccio prosopografico, i prefetti dei primi decenni unitari.

Nel 1860 resse l'Intendenza della provincia di Abruzzo Ulteriore II il napoletano Federico Papa¹¹. Nato nel 1806, aveva iniziato la carriera nell'amministrazione borbonica ma ne era stato allontanato per motivi politici. Un figlio era morto nel 1848 combattendo. L'arrivo dei garibaldini e poi dei piemontesi aprì nuove prospettive per i funzionari come Papa giudicati "non reazionari", in un periodo drammatico per le condizioni dell'ordine e della sicurezza pubblica: il collasso del governo borbonico aveva lasciato inevitabilmente un vuoto di potere, si erano armati i liberali ma anche i loro avversari, il ribollire delle passioni provocò un po' ovunque disordini e lutti e anche l'Aquilano divenne terreno di aspre contese, sino all'esplosione del brigantaggio.

Amedeo Nasalli Rocca, aristocratico emiliano che compì una brillante carriera prefettizia, in un libro di ricordi ha lasciato questo ritratto impietoso di Federico Papa:

Aveva fama d'essere un "martire della causa" perché, mentre aveva servito malamente i Borbone a Napoli, sospettato di liberalismo ne aveva avuto qualche rabbuffo, che poi – caduto il regno – gli aveva fruttato dal nuovo governo stima e promozioni. Era un inetto e un palese ignorante, ma un brav'uomo e non faceva altro, in ufficio, che raccontare agli impiegati barzellette del tempo di "chillo", e cioè del Borbone. Quando le circostanze lo obbligavano a metter fuori la sua letteratura, erano guai¹².

Dopo il breve incarico svolto negli Abruzzi e un periodo di aspettativa, Papa nel 1861 fu mandato a Bari ma vi rimase solo un semestre. I successivi trasferimenti lo portarono a Sondrio, Siena, Macerata e Piacenza, sino al settembre 1876¹³.

¹¹ Il nome del capoluogo era allora Aquila, prima di diventare Aquila degli Abruzzi nel 1863 e, infine, L'Aquila nel 1937.

¹² A. NASALLI ROCCA, *Memorie di un prefetto*, a c. di C. TRIONFI, Roma, Mediterranea, 1946, p. 5.

¹³ Per gli incarichi dei singoli prefetti è fondamentale il repertorio di M. MISSORI, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti*

Carriera non eccezionale, oltretutto gravata dal peso di cinque figlie nubili, le cui condizioni economiche dopo la morte del genitore erano tanto precarie che il ministero dell'Interno concesse sussidi per i loro bisogni quotidiani¹⁴.

Dopo Papa, la provincia aquilana fu retta sino al giugno 1862 da Raffaele De Novellis coadiuvato, nei circondari, da tre sottoprefetti: a Sulmona c'era Vincenzo De Felice, ad Avezzano Giovanni Giura, a Cittaducale Ercole Vitale.

Avvenne in quel periodo un avvenimento di rilievo nella lotta al brigantaggio. Lo spagnolo José Borjes era sbarcato in Calabria nel 1861 con alcuni connazionali per collegarsi alla banda di Carmine Crocco e dare strategia e obiettivi militari all'azione dei briganti. Deluso dagli insanabili contrasti con i capibanda che erano insofferenti di ogni disciplina e bramosi solo di rapine e saccheggi, Borjes decise di riparare negli Stati pontifici, ma fu catturato presso Tagliacozzo ad un'ora di cammino dal confine. La sera del 7 dicembre 1861 il sottoprefetto Giura informò il maggiore dei bersaglieri Enrico Franchini che la comitiva di Borjes era passata da Paterno diretta a Scurcola Marsicana. L'ufficiale inviò due pattuglie in ricognizione e prima dell'alba si mosse egli stesso. Nel comune di Sante Marie acquisì ulteriori informazioni sui presunti "castagnari" che, passati di lì, s'erano ricoverati nella cascina Mastroddi per rifocillarsi e riposare. Franchini aggregò ai bersaglieri le guardie nazionali e circondò la masseria. Un uomo armato fu visto allontanarsi, Franchini lo rincorse a cavallo, l'altro tentò di usare il fucile che fece cilecca e lo stesso accadde alla pistola dell'ufficiale, finché un soldato non colpì il brigante alla testa. A colpi di baionetta furono uccisi altri cinque uomini usciti dal ricovero. Iniziò uno scambio di

del Regno d'Italia, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989. Per una guida bibliografica: E. GUSTAPANE, *Le fonti per la storiografia dei prefetti*, in «Storia amministrazione costituzione», Annale ISAP, I (1993), pp. 245-279; G. TOSATTI, *Storia del Ministero dell'Interno*, Bologna, Il Mulino, 2009.

¹⁴ N. RAPONI, *Tra Stato e società*, in *Il prefetto nella storia e nelle istituzioni: bicentenario dell'istituzione prefettizia*, a c. di P. G. MARCELLINO e R. MARTUCCI, Macerata, Quodlibet, 2003, p. 109.

fucilate che provocò due feriti tra i bersaglieri. I soldati appiccarono il fuoco alla masseria e alla fine catturarono una ventina di uomini. Borjes secondo le tradizioni cavalleresche offrì la spada a Franchini, ma l'ufficiale italiano respinse il gesto con parole sprezzanti: «Non accetto la spada di un brigante!». Tutti i catturati furono condotti a Tagliacozzo e fucilati senza processo, come si usava in quella guerra spietata¹⁵.

De Novellis, nato nel 1814 ad Alanno, era un affermato avvocato del foro chietino, nonché insegnante privato di diritto. Liberale molto attivo durante gli avvenimenti del 1860, non esitò ad impugnare le armi meritando una medaglia al valore¹⁶. Collocato in aspettativa nel giugno 1862 dal governo Rattazzi, fu richiamato in servizio nel gennaio successivo quando il corregionale Silvio Spaventa era onnipotente Segretario generale del ministero dell'Interno¹⁷. De Novellis fu destinato ad Arezzo. Nuovamente collocato in aspettativa nel novembre 1865, aveva 51 anni, non ricoprì altri incarichi pubblici. A Firenze diresse il giornale «La Patria». Di lui sono rimasti saggi storici e politici: *Sul pauperismo e le ragioni del suo rapido accrescimento nella provincia di Abruzzo Citra* (1846); *La rivoluzione italiana e la politica nazionale* (1862); *Oggi e il domani* (1869).

A De Novellis successe Giuseppe Tirelli nato in provincia di Modena nel 1813, altro prefetto non di carriera. Nel 1831, ancora studente, aveva partecipato ai moti carbonari e alla

¹⁵ Al magg. Franchini fu concessa la medaglia d'oro con la seguente motivazione: «Per le ottime disposizioni date e per l'insigne valore dimostrato durante tutta l'operazione, che fruttò l'arresto del capobanda spagnolo Borgès e di 22 suoi compagni». Il motivo della affrettata fucilazione si può trovare nell'abitudine della truppa di giustiziare sommariamente i briganti catturati (Franchini aveva fatto fucilare, per detenzione illegale di armi, persino la persona che gli forniva vitto e alloggio). C'è però un'altra versione, secondo cui lo spagnolo portava con sé molti valori e fu eliminato per potersi appropriare dell'oro.

¹⁶ R. DE CESARE, *La fine di un regno*, Roma, Newton Compton, 1975, voll. 2, vol. II, pp. 360-362, 364, 367.

¹⁷ D. D'URSO, *I Segretari generali del ministero dell'Interno*, Alessandria, U. Boccassi, 1997, pp. 39-44.

conspirazione di Ciro Menotti. Combatté agli ordini del generale Zucchi e, costretto a fuggire per sottrarsi alla condanna a morte, rimase esule in Francia. Rientrato in patria nel 1848 partecipò alle lotte risorgimentali e fu commissario straordinario presso il quartier generale di Carlo Alberto. Nel 1859, dopo la partenza del duca Francesco V d'Austria Este, Tirelli svolse un ruolo nella Giunta provvisoria di governo di Modena e fece parte della delegazione che presentò a Vittorio Emanuele II i risultati del plebiscito per l'annessione al regno di Sardegna. Durante l'amministrazione in Emilia di Luigi Carlo Farini ebbe la responsabilità di lavori pubblici, poste e telegrafi, resse in seguito la provincia di Forlì prima di arrivare ad Aquila nel giugno 1862. Un anno dopo passò a Macerata¹⁸, poi a Messina, Modena, Pisa. A fine carriera fu nuovamente assegnato alla prefettura di Macerata e, dopo il collocamento a riposo nel 1877, si stabilì in quella provincia. Nominato senatore - unico fra questo gruppo di prefetti - morì nel 1887 e fu commemorato dal presidente Giacomo Durando che lo qualificò esertissimo nelle discipline amministrative e giuridiche¹⁹.

Era torinese Giuseppe Alasia titolare della sede aquilana dal giugno 1863 al giugno 1865. Magistrato di carriera, aveva sposato una cugina di Quintino Sella. Dopo essere transitato nei ruoli del ministero dell'Interno, prestò servizio a Mortara, Cagliari, Isili, Casale, nonché negli uffici centrali di Torino.

¹⁸ N. RAPONI, *Tra Stato e società* cit., pp. 107-108, 128-134.

¹⁹ Notizie su Tirelli in: *Annuario biografico universale*, a c. di A. BRUNIALTI, Roma-Napoli, Utet, 1888, voll. 3, vol. III (1886-1887), p. 620; S. SAPPUPPO ZANGHI, *La XV legislatura italiana: ricordi storici e biografici*, Roma, Forzani, 1883, *ad vocem*; *Dizionario del Risorgimento nazionale*, Milano, Vallardi, 1937, voll. 4, vol. IV, *ad vocem*; T. SARTI, *Il parlamento subalpino e nazionale: profili e cenni biografici di tutti i deputati e senatori eletti e creati dal 1848 al 1890*, Terni, Tip. Dell'Industria, 1890, *ad vocem*; A. MALATESTA, *Ministri, deputati, senatori dal 1848 al 1922*, Milano, Istituto editoriale italiano, 1941, voll. 3, vol. III, p. 183; *I governi provvisori modenesi del 1859*, in *Gli archivi dei governi provvisori e straordinari: Lombardia, province parmensi, province modenesi*, Roma, s.n., 1961, pp. 272, 284; *Senato. Atti parlamentari. Discussioni*, seduta del 3 maggio 1887.

Nel 1859, a seguito della liberazione della Lombardia, fu incaricato delle funzioni di Intendente generale di Pavia. L'anno successivo entrò come assessore nella Giunta comunale di Torino, fu eletto anche deputato sedendo a destra. Il ministro Terenzio Mamiani lo volle Segretario generale alla Pubblica Istruzione.

Alasia arrivò ad Aquila dopo essere stato prefetto a Bari e un lungo periodo di aspettativa. «Si ricava l'impressione che nella distribuzione dei quadri della classe dirigente italiana dopo l'unificazione la funzione di prefetto fosse ritenuta particolarmente importante e in molti casi affatto superata dalla più generale carriera politica»²⁰. Nel giugno 1863 Sella lo segnalò a Silvio Spaventa affinché gli fosse assegnata una sede gradita, preferibilmente Forlì o Piacenza allora vacanti²¹. Arrivò, invece, la destinazione negli Abruzzi, decisione che Alasia giudicò una prepotenza e chiese, invano, al cugino di sua moglie di farlo destinare altrove.

Alasia nei due anni trascorsi ad Aquila dovette affrontare il problema del brigantaggio non ancora debellato. Scrisse in una relazione del 17 dicembre 1863, dai toni piuttosto sconsolati:

Passarono per le mie mani più di trecento fedì criminali d'individui dimessi dal potere giudiziario o per indulti governativi per fatti tendenti a cambiare la forma del governo, accompagnati da uccisioni, furti, incendi, saccheggi; basti il dire che si sequestrarono in alcuni conventi le corrispondenze che da Roma accusavano l'arrivo di renitenti, di sbandati, di disertori colà avviati sotto abito religioso; basti il dire che nell'arrestare i renitenti e disertori avviati a confino si sequestrarono loro in dosso fedì di buona condotta di parroci, le quali fedì si sa che loro servono per avere ricovero, vitto e denaro di parrocchia in parrocchia, di convento in convento fino al confine, e che traversato il confine servono loro di passaporto molto meglio che lo stesso passaporto governativo: basti il dire finalmente che il figlio del Re, il Principe Ereditario è venuto

²⁰ E. RAGIONIERI, *Politica ed amministrazione* cit., pp. 118-119.

²¹ *Epistolario di Quintino Sella*, a c. di G. QUAZZA e M. QUAZZA, Roma, ISRI, 1980, voll. 9, vol. I, pp. 448-449.

all'Aquila, e non fu possibile di farlo ammettere in Duomo, perché il Vicario Generale, e l'intero Capitolo si rifiutarono di riceverlo; e lo sanno tutti, e lo sa il deputato Camerini²² che spese inutilmente in quella occasione l'influenza che credeva essersi acquistata con la protezione costantemente esercitata a favore dei preti e dei frati di tutti i colori. Or quando esistono questi fatti, pare a me che bisogna avere un petto di bronzo, ed una fronte di acciaio per venire a dire che in questa provincia i manutengoli sono pochi, e che bastano pochissimi arresti per estirpare il brigantaggio, e che gli arresti eseguiti furono un'inutile persecuzione esercitata contro innocenti che non sapevano nulla, e che meritavano protezione piuttosto che rigore (...). Così per esempio: quando un individuo si vede frequentare tranquillamente le montagne infestate dai briganti, mentre la generalità dei cittadini non osa accedervi; quando le proprietà di un altro sono costantemente rispettate e quelle di un tal'altro sono spietatamente devastate dai briganti; quando l'opinione pubblica accusa con unanimità, con insistenza, con calore questi individui di favorire il brigantaggio; quando le fedeli criminali di questi individui attestano ch'essi vennero replicate volte inquisiti per furti, per assassinii, per fatti reazionari, per aver fatto parte di bande armate, per aver abbattuto o deturpato stemmi nazionali, e perfino la sacra immagine dell'augusto nostro Sovrano; quando i fatti di simil genere, oltre alle fedeli criminali, sono concordemente attestati dall'Arma dei Carabinieri, dai giudici di Mandamento, dai comandanti dei distaccamenti, dai Delegati di sicurezza pubblica, e dai Sindaci dei rispettivi comuni, io credo che non si possa esitare un momento a prestarvi fede, ed a colpire le persone che sono designate in tal modo. So bene che molte persone per salvare un birbante, non esitano a coprire di fango tutte le autorità, ad accusare come prevaricatori, e mentitori Carabinieri, Giudici, Ufficiali, Sindaci e Delegati: so bene che si scrisse e si stampò da taluno e segnatamente dal deputato Camerini che i Carabinieri cominciano a gendarmeggiare, che i Giudici furono scelti pessimamente, che i Delegati sono una famigerata genia, che gli Ufficiali sono inesperti, e che i Sindaci sono tutti uomini di partito: ma per me su tali basi non so più qual sistema di governo sia ancora possibile; stabilito che non si debba credere ai rapporti dei funzionari, nemmeno quando sono tutti per-

²² L'avvocato Angelo Camerini nato a Lanciano nel 1819 fu deputato nella VIII, IX e XI legislatura.

fettamente d'accordo, sarei molto riconoscente a chi volesse suggerirmi a chi si debba ancora credere²³.

Alasia ricoprì anche l'incarico di commissario governativo della Camera di commercio, istituita con decreto del 31 agosto 1862 ma non ancora attiva. «L'argomento che quasi impetuosamente soverchiò ogni altra cura dell'opinione pubblica aquilana e dell'intera provincia durante almeno tutto il primo quinquennio unitario fu quello ferroviario e, in generale, di tutta quanta la viabilità»²⁴. Da segnalare anche il rapporto conflittuale, consueto per quei tempi²⁵, tra Alasia e le gerarchie ecclesiastiche impersonate dal vescovo Luigi Filippi.

Il prefetto piemontese col tempo si guadagnò la stima degli Aquilani e la sua partenza fu accompagnata da sincero rammarico: non sempre ciò accadeva quando i funzionari lasciavano la sede. I notabili abruzzesi chiesero inutilmente che fosse revocato il trasferimento di Alasia a Ravenna²⁶, dove egli arrivò proprio al tempo della clamorosa scoperta delle ceneri di Dante. La carriera come prefetto volgeva però al termine: prima fu chiamato a svolgere funzioni di Segretario generale del ministero dell'Interno col ministro Desiderato Chiaves²⁷, poi nominato Consigliere di Stato²⁸. Pubblicò un interessante studio sul decentramento, nel quale sottolineava i rischi di un'acritica esterofilia. Secondo l'opinione di Alasia era necessario mantenere il controllo governativo sui Comuni, poiché non raramente solo l'autorità statale otteneva che costruissero scuole e strade, curassero l'igiene, allestissero cimiteri. Alasia scrisse: «Fate meco questo giro, registrate tutti questi

²³ F. CAPORALE, A. DE NICOLA, A. RICCI, *Il brigantaggio nell'Aquilano*, L'Aquila, giugno 1984 (sito www.angelodenicola.it).

²⁴ E. RAGIONIERI, *Politica ed amministrazione* cit., pp. 118-119.

²⁵ D. D'URSO, *I prefetti e la Chiesa*, Alessandria, U. Boccassi, 1995.

²⁶ A. SCIROCCO, *Il Mezzogiorno nell'Italia unita 1861-1865*, Napoli, Società editrice napoletana, 1979, p. 150.

²⁷ D. D'URSO, *I Segretari generali* cit., pp. 63-68.

²⁸ L. MONTEVECCHI, *Alasia Giuseppe*, in *Il Consiglio di Stato nella storia d'Italia: le biografie dei magistrati 1861-1948*, a c. di G. MELIS, Milano, Giuffrè, 2006, voll. 2, vol. II, *ad vocem*.

fatti e voi avrete un'idea esatta di ciò che sarebbero i nostri Comuni se dal loro stato attuale noi sottraessimo tutto ciò che fu fatto direttamente o indirettamente dalla tutela»²⁹. Per diletto si dedicò anche a una fatica letteraria *sui generis*: la traduzione dell'*Eneide* in dialetto piemontese³⁰. Morì nel 1893.

Gli subentrò Domenico Marco di Bollengo (Torino), nato nel 1816, giureconsulto, letterato, redattore dei giornali «Il progresso» e «La concordia», deputato nel parlamento subalpino per cinque legislature tra le file dei democratici³¹. Nel 1859 fu Intendente a Parma, ebbe incarichi a Reggio Emilia e Bergamo come vicegovernatore. Diversamente dal corregionale Alasia, Marco si definiva «apprezzatore dell'autonomia dei comuni»³². Nel 1862, al tempo della spedizione garibaldina malamente finita ad Aspromonte, Marco era prefetto di Caltanissetta e fu destituito per non essersi opposto con la necessaria energia. Nel giugno 1865 fu richiamato in servizio e destinato ad Aquila degli Abruzzi, ma da parte dei superiori rimase una valutazione non positiva delle sue qualità professionali, tanto che il capo del personale ne propose il collocamento a riposo³³. Probabilmente Marco era più bravo nella produzione poetica, considerato che pubblicò 500 sonetti dedicati agli uomini politici del tempo, nonché un poema sulla Grecia in quindici canti. Andò ancora a Pesaro Urbino per qualche mese, ma nel dicembre 1866 lasciò definitivamente il servizio, a 50 anni. Morì nel 1889.

Dopo Marco fu il turno di Giovanni Botteoni di Pavia, nato nel 1817. Funzionario di carriera, era consigliere dele-

²⁹ G. ALASIA, *Lettere sul decentramento*, Firenze, Gazzetta d'Italia, 1871; G. CIANFEROTTI, *Storia della letteratura amministrativistica italiana: dall'Unità alla fine dell'Ottocento*, Milano, Giuffrè, 1998, pp. 402-403.

³⁰ M. VAUDANO, *Una curiosità della nostra Biblioteca civica: l'Eneide tradotta in piemontese*, in «Torino», XXX (1954), 8, pp. 14-18.

³¹ T. SARTI, *Il parlamento subalpino e nazionale cit., ad vocem*.

³² *Stato e territorio: la Prefettura e i prefetti a Bergamo tra passato e presente*, a c. di M. BERGAMASCHI e G. DOSSENA, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 2008, p. 148.

³³ C. PAVONE, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica da Rattazzi a Ricasoli*, Milano, Giuffrè, 1964, p. 741.

gato³⁴ quando nel febbraio 1866 ottenne la nomina a prefetto. Rimase ad Aquila degli Abruzzi sino ad ottobre, quando fu collocato a disposizione. Riammesso nelle funzioni, passò per le sedi di Pesaro Urbino, Treviso e Foggia dove morì nel 1873. Interessanti le sue considerazioni sulle amministrazioni locali:

Nel nostro paese, a differenza di quanto è avvenuto in Germania e in Inghilterra il comune non si contenta di badare alla sola amministrazione, ma facilmente entra in politica. Gli interessi del comune al modo in cui son costituiti i partiti politici in Italia si possono facilmente trovare in opposizione con quelli del governo. Il sindaco indipendente ed autonomo, non solo non vorrà esercitare gli ordini che gli venissero nell'interesse dell'ordine pubblico, ma crederà fare atto di coraggio civile resistere e lottare col potere costituito³⁵.

Il palermitano Gaetano Coffaro³⁶, nato nel 1820, prima fu incaricato di reggere la prefettura, poi nominato prefetto di Aquila degli Abruzzi dove rimase dall'ottobre 1866 al giugno 1869. La carriera proseguì a Bergamo³⁷, Caserta³⁸, Parma, Benevento, Catanzaro, Reggio Emilia, Potenza (sette sedi in meno di dieci anni!). Collocato a riposo nel 1878, fu richiamato in servizio e destinato a Padova³⁹ prima del definitivo pensionamento nel 1883. Morì nella sua casa di Bergamo a 66 anni⁴⁰.

Nel 1866 Coffaro riferì così al ministro dell'Interno sulla

³⁴ Il consigliere delegato faceva le veci del prefetto in caso di assenza o impedimento.

³⁵ R. ROMANELLI, *Il comando impossibile: Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 124.

³⁶ R. DE CESARE, *La fine di un regno* cit., vol. I, p. 67.

³⁷ *Stato e territorio* cit., pp. 150-152.

³⁸ S. MARTUSCELLI, *Politica e amministrazione in Terra di Lavoro nell'età della Destra: il sistema prefettizio*, in «Archivio storico per le province napoletane», IC (1981), pp. 324-325.

³⁹ V. G. PACIFICI, *Le relazioni dei prefetti meridionali sull'Italia settentrionale*, in *La moralità dello storico*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, p. 169.

⁴⁰ *Annuario biografico universale* cit., vol. II (1885-1886), p. 536.

situazione della sicurezza:

Quando venni destinato dal governo del Re a reggere questa ragguardevole provincia degli Abruzzi fui vivamente preoccupato delle condizioni in cui versava la sicurezza della vita e della proprietà dei suoi abitanti, pel frequente apparire di briganti che infestavano questa e le vicine province (...). Il governo ha avuto luogo ad osservare per l'esperienza di questi ultimi anni e per lo studio delle particolari circostanze in cui nacque e si mantiene il brigantaggio, che se queste criminali associazioni possono dal di fuori ricevere favoreggiamenti ed aiuti, sono però nell'intrinseca loro natura una produzione del tutto locale che si forma con gli elementi pericolosi dello stesso paese in cui si rassa; a dir breve una mala pianta che dal suolo stesso in cui nasce trae vigore ed alimento⁴¹.

Quanto alle amministrazioni comunali, argomento sempre di attualità, Coffaro parlava senza mezzi termini di enti piccoli e deboli, «ove spesso si è obbligati a nominare un sindaco che ha bisogno del parroco, del medico o del segretario per farsi spiegare o leggere le lettere di ufficio»⁴².

Seguì un prefetto-poeta: Carlo Alberto Bosi. Nato a Firenze nel 1813, scrisse *L'addio del volontario che parte per la guerra d'indipendenza*, più noto come *Addio, mia bella, addio* celeberrimo canto patriottico risorgimentale⁴³. La musica era stata adattata su una nenia popolare ma il primo dei versi fu rielaborato, cosicché il meno bello *Io vengo a dirti addio* divenne il travolgente *Addio, mia bella, addio*. Il canto accompagnò volontari e coscritti nel 1848 e dopo⁴⁴. Bosi stesso s'arruolò e combatté a Curtatone. Avviatosi alla professione forense, dopo l'Unità fu chiamato dai toscani Bettino Ricasoli e Ubaldino

⁴¹ F. CAPORALE, *Il brigantaggio* cit.

⁴² R. ROMANELLI, *Il comando impossibile* cit., p. 111.

⁴³ Bosi inserì il canto nella raccolta *Versi e canti popolari d'un fiorentino* sotto pseudonimo di Basocrilo Fiorentino e questo generò qualche incertezza nell'individuazione dell'autore. Pubblicò anche altri lavori, che non hanno però lasciato tracce indelebili nella storia della letteratura italiana.

⁴⁴ P. P. PASOLINI, *Canzoniere italiano: antologia della poesia popolare*, Parma, Guanda, 1955, p. CXX.

Peruzzi a ricoprire l'incarico di prefetto a Macerata, Girgenti (vecchio nome di Agrigento), Porto Maurizio in seguito destinato a costituire con Oneglia il nuovo capoluogo di Imperia. Nel giugno 1869 Bosi passò da Lecce ad Aquila degli Abruzzi e vi rimase sino al gennaio 1873. La carriera continuò a Rovigo e si concluse a Grosseto. Morì nel 1886⁴⁵. L'esperienza maturata nelle varie province lo induceva a formulare giudizi particolarmente severi sulla maturità politica degli italiani:

Dio ci guardi dal dare ai Comuni una maggiore libertà; a chi li ha osservati da vicino sembra troppa quella che hanno; darne loro di vantaggio è come dare le armi in mano a un pazzo. [E quanto all'idea di allargare il diritto elettorale] la partecipazione è così scarsa che non è sostenibile che una maggior larghezza sia reclamata dal popolo italiano; prima adunque di pensare di conferirlo ad altri, che sarebbero ancor più negligenzi, si studi di far votare gli aventi diritto⁴⁶.

Dopo Bosi arrivò Fabrizio Ruffo nato in provincia di Caserta nel 1820, che tenne l'incarico da gennaio a novembre del 1873, poi fu collocato in aspettativa. Non era giudicato funzionario eccellente e i motivi si intuiscono dalle carte d'archivio. Quand'era sottoprefetto a Cerreto in provincia di Benevento, Ruffo chiese al prefetto, per iscritto, se i briganti catturati dovessero essere consegnati all'autorità giudiziaria ovvero alle autorità militari (egli propendeva per la prima soluzione che era più garantista, nel secondo caso era probabile l'esecuzione sommaria degli arrestati). Ricevette questa lettera da un politico amico:

Mio caro Fabrizio, per mio mezzo questo signor Prefetto ti restituisce originalmente l'ingiunto incartamento, e ti fa sapere che in affari così delicati non si scrive di ufficio, ma si usa prudenza ed accorgimento, cioè regolandoti di consegnare i briganti arrestati a quel potere che prima li cerca. Benvero, dice il Prefetto, quando è arrestato un brigante, devi tu con

⁴⁵ A. GALLO CARRABBA, *Carlo Alberto Bosi, il prefetto poeta*, in «Nuova rivista storica», XCII (2008), 1, pp. 155-160, con bibliografia.

⁴⁶ R. ROMANELLI, *Il comando impossibile* cit., pp. 81, 90.

mezzi privati procurare che il potere militare te lo chiegga e subito, prima che la richiesta ti venga dal potere giudiziario. Così si ottiene lo scopo della fucilazione, e nessuno à che dire. Questo incartamento qui è inutile. Il Prefetto in ufficio nulla può rispondere, e però te lo restituisce, affinché si laceri e non ne rimanga antecedente alcuno⁴⁷.

Ruffo non fece molta carriera e invano instaurò un contenzioso legale con il ministero. Prese il suo posto Giacomo Ferrari nato in provincia di Novara nel 1816. Aveva avuto il primo incarico di prefetto a Caltanissetta, da dove passò a Teramo, Catanzaro, Aquila degli Abruzzi (dal novembre 1873 al marzo 1879). Si distinse per l'impegno nel settore degli istituti di credito⁴⁸. Fu dispensato dal servizio nel 1880 quand'era a Modena.

Gli successe Gaetano Paces nato a Napoli nel 1830, ammogliato senza figli con rendita propria di 1000 lire (non era molto, considerato che lo stipendio annuo di un prefetto di 3^a classe era di 9000 lire). Aveva lavorato sotto il governo borbonico come relatore presso la Consulta di Stato e, nel 1860, come sotto-intendente a Barletta⁴⁹. Ammesso nell'amministrazione italiana, fu attaccato dalla stampa proprio a causa dei suoi trascorsi. Quand'era a Nicastro il ministero ne dispose il trasferimento poiché, avendo sposato una giovane del luogo, era diventata inopportuna la permanenza in quella sede. Consigliere delegato a Ravenna, sottoprefetto a Lugo, Rieti, Alcamo, fu promosso prefetto nel 1877, a 47 anni, con destinazione Trapani. Nei successivi spostamenti andò a Sassari, Aquila degli Abruzzi (dal marzo 1879 al luglio 1885), Siracusa, Foggia, Potenza⁵⁰, Pisa, Salerno dove le cronache lo descrissero

⁴⁷ L. SANGIUOLO, *Il brigantaggio nella provincia di Benevento 1860-1880*, Benevento, De Martino, 1975.

⁴⁸ R. COLAPIETRA, *Un secolo di vita di un istituto creditizio meridionale: la Cassa di risparmio di Aquila 1859-1960*, Napoli, Libreria scientifica editrice, 1973.

⁴⁹ R. DE CESARE, *La fine di un regno cit.*, vol. II, p. 263.

⁵⁰ T. PEDIO, *Intendenti e prefetti a Potenza 1806-1943*, Venosa, Appia editrice, 1997, pp. 84-85.

«obbediente non solo al ministro, ma ai suoi fedeli amici»⁵¹.

Pacces quand'era ancora celibe subì un'inchiesta amministrativa a causa di una tresca amorosa e un'altra per un ammanco di fondi destinati alla repressione del brigantaggio. Per quest'ultimo addebito si discolpò ma si disse disposto a ripianare⁵². Nei rapporti informativi si legge sul suo conto:

Indole molto quieta e conciliante, abbastanza colto, assennato e accorto. Abile tanto in amministrazione quanto in politica e polizia. Non è un prefetto battagliero (...). È amante del servizio laborioso e sostiene la sua posizione con decoro e senza chiasso. Adatto per qualunque provincia di II e III ordine, in cui l'amministrazione predomini sulla politica⁵³.

L'ultimo e più importante prefetto preso qui in considerazione è Guglielmo Capitelli, che merita qualche riga in più. Nato a Napoli nel 1840, ancora ragazzo rimase orfano del padre Domenico, eminente avvocato, presidente del parlamento costituzionale del 1848. Consegui due lauree, in lettere e filosofia ed in giurisprudenza, sin da giovane scrisse su riviste culturali e politiche e pubblicò raccolte poetiche. Appena diciannovenne entrò nel Comitato dell'Ordine che, a dispetto del nome, riuniva liberali moderati che miravano a rovesciare il governo borbonico. A 25 anni fu eletto consigliere comunale di Napoli, l'anno dopo assessore, a 28 anni sindaco (secondo le regole del tempo il sindaco era nominato con decreto reale - per un triennio - tra i consiglieri comunali). Nello stesso periodo, per curiosa coincidenza, prefetto del capoluogo partenopeo era il siciliano marchese di Rudini che di anni ne aveva appena 29.

Quando l'11 novembre 1869 nacque a Napoli Vittorio

⁵¹ A. MOSCATI, *Salerno e Salernitani dell'ultimo Ottocento*, Salerno, La-veglia, 1996, p. 163.

⁵² E. GUSTAPANE, *I prefetti dell'unificazione amministrativa nelle biografie dell'archivio di Francesco Crispi*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», XXXIV (1984), 4, pp. 1076-1077.

⁵³ G. ASTUTO, *La prefettura di Siracusa*, in *Le riforme crispine: amministrazione statale*, Milano, Giuffrè, 1990, p. 902.

Emanuele, figlio del principe ereditario Umberto, il sindaco Capitelli ebbe l'onore di fare da padrino e fu insignito del titolo di conte, ma ricevette forti critiche per avere fatto approvare spese per 300.000 lire, di cui 50.000 per un'artistica culla dono della città all'augusto neonato⁵⁴. Nell'occasione, altre somme furono elargite per "maritaggio" a fanciulle povere di nome Margherita, per distribuzione di vestiario a indigenti, di barche a pescatori in condizioni disagiate, di polizze di assicurazione di 100 lire per i nati l'11 novembre da madre vedova.

Dopo le elezioni amministrative del 1870 venne a mancare al sindaco Capitelli il sostegno della maggioranza del consiglio comunale e finì per dimettersi. I suoi legami con la destra storica ne favorirono la nomina a prefetto, a soli 33 anni, con destinazione Bologna città del presidente del consiglio Minghetti. Capitelli intervenne in occasione delle elezioni politiche del 1874 per favorire i candidati ministeriali, come facevano tutti i prefetti, esercitando pressioni su sindaci, segretari comunali, medici condotti, maestri, pretori. Il corpo elettorale era allora ridottissimo (meno del 2% della popolazione) e perciò i prefetti potevano influire in modo davvero incisivo.

Arrivata la sinistra al governo nel marzo 1876, Capitelli per coerenza si dimise dall'incarico. Si candidò alla Camera ma non fu eletto. Nel 1880 rimase vedovo della moglie Maria Maddalena Lazzari de' Papini, in memoria della quale scrisse versi commossi. Definito dalla stampa «uomo rappresentativo, elegante e galante», nel 1886 si risposò con la triestina Emma Morpurgo. Non sappiamo con certezza se il suo rapporto con la nota scrittrice Vittoria Aganoor andò oltre la sola amicizia⁵⁵.

All'epoca della terribile epidemia di colera che a partire dal 1884 devastò buona parte dell'Italia, soprattutto meridionale, Capitelli offrì generosamente la sua opera al municipio

⁵⁴ D. FARINA, *Polemiche sulla culla di Vittorio Emanuele III*, in «L'Osservatore politico letterario», XV (1969), novembre, pp. 50-59.

⁵⁵ *Ivi*, p. 53. Vittoria Aganoor, di quindici anni più giovane, era nata a Padova da padre di origini armene.

di Napoli e gli fu affidata la responsabilità della Sezione Pendino, una delle più colpite. La metropoli partenopea fu poi “sventrata”, secondo la cruda espressione del capo del governo Depretis, per risanare i quartieri più degradati a ridosso della zona portuale, dove oggi corre l'ampio Rettifilo. A Capitelli in riconoscimento dell'opera prestata fu concessa dal re medaglia al valor civile.

Egli rimase per qualche tempo coerente su posizioni di destra costituzionale ma, quando s'affermò il trasformismo depretisiano, s'adeguò e ottenne d'essere riammesso nella carriera prefettizia⁵⁶. Nel novembre 1885 fu destinato ad Aquila degli Abruzzi e si fece presto notare:

Ad Aquila venne accolto con grandi speranze dal partito ministeriale. Queste, però, sono andate poco a poco dileguandosi, e già può dirsi che si trova in urto con quasi tutti i deputati che lo addebitano di poca riservatezza e di poca assiduità all'ufficio suo (...). Corre voce che egli formi l'ammirazione e la delizia delle signore aquilane pel suo amore alla danza⁵⁷.

Nel capoluogo abruzzese le elezioni politiche del 1886 furono vinte dai candidati ministeriali, cioè legati a Depretis, e non mancarono per il prefetto Capitelli le solite accuse di avere compiuto indebite pressioni sugli elettori⁵⁸. Nel settembre 1887 fu inviato d'urgenza a Messina, devastata dal colera che aveva ucciso anche il prefetto Achille Serpieri. Continuò in seguito a girare l'Italia: Firenze, Genova, Livorno, Catania, Lucca, di nuovo Messina nel 1905. Carriera la sua caratterizzata da alti e bassi: a Genova fu collocato in aspettativa perché alle elezioni non riuscì a far prevalere il candidato governativo, da Lucca fu costretto ad andar via per contrasto coi deputati lo-

⁵⁶ P. CARUSI, *Guglielmo Capitelli e il partito moderato napoletano dal 1876 al 1882*, in «Clio», XXXV (1999), 2, pp. 195-234.

⁵⁷ E. GUSTAPANE, *I prefetti* cit., pp. 1096 e 1034.

⁵⁸ L'accesa contesa elettorale provocò la pubblicazione di due libelli polemici: C. ALBONICO, *Il conte Guglielmo Capitelli, la provincia di Aquila e le elezioni*, Napoli, Gennaro De Masa, 1886 e M. GALGANI, *L'Aquila onesta e indipendente: risposta all'opuscolo "Il conte Guglielmo Capitelli, la provincia di Aquila e le elezioni"*, Aquila, Aternina, 1886.

cali. Inutilmente, attraverso amicizie altolocate, tentò di ottenere l'agognata nomina a senatore del regno, che sarebbe stato degno coronamento di un'onorata carriera. Si consolò con le lettere e le arti⁵⁹: corrispondeva con Giovanni Pascoli e Ada Negri, frequentava Gabriele D'Annunzio e Giacomo Puccini. Collocato a riposo a 67 anni nel 1907, morì lo stesso anno ⁶⁰.

Complessivamente, dei 12 prefetti presi qui in considerazione, erano "politici", cioè non provenienti dalla carriera amministrativa, De Novellis, Tirelli, Marco, Bosi, Capitelli. Otto prefetti quando arrivarono all'Aquila avevano da 40 a 50 anni (De Novellis, Tirelli, Alasia, Marco, Botteoni, Coffaro, Paccès, Capitelli), gli altri un'età superiore a 50 anni. Quattro erano originari del Nord Italia (Alasia, Marco, Botteoni, Ferrari), tre del Centro (De Novellis, Tirelli, Bosi), gli altri del Sud (Papa, Coffaro, Ruffo, Paccès, Capitelli). Rimasero all'Aquila meno di un anno quattro prefetti (Papa, Marco, Botteoni, Ruffo), cinque rimasero da uno a tre anni (De Novellis, Tirelli, Alasia,

⁵⁹ I repertori bibliografici riportano almeno sei volumi di prose (comprendenti studi letterari, filosofici e politici) e nove volumi di poesie, nonché svariati articoli giuridici e discorsi, persino romanze e libretti di musica. Nei decenni Capitelli collaborò a molti periodici: «Diorama», «Risorgimento», «Nazione», «Cordelia», «Roma letteraria», «Psiche». Secondo alcuni era scrittore sin troppo prolifico ma oggi non è più ricordato.

⁶⁰ R. QUAZZA, *La Destra e le elezioni del 1874 nel pensiero di Marco Minghetti*, in «Rassegna storica del Risorgimento», X (1923), 3, pp. 601-616; Id., *La disfatta della Destra*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XII (1925), 2, pp. 230-260; G. ASPRONI, *Diario politico*, a c. di C. SOLE e T. ORRÙ, Milano, Giuffrè, 1991, voll. 7, vol. VII (1874-1876), *ad indicem*; T. ROVITO, *Dizionario bio-bibliografico dei letterati e giornalisti italiani contemporanei*, Napoli, Melfi & Joele, 1907, *ad vocem*; G. ASTUTO, *La Sicilia e il crispismo*, Milano, Giuffrè, 2003; A. BERSELLI, *Il governo della Destra: Italia legale e Italia reale dopo l'Unità*, Bologna, Il Mulino, 1997; D. D'URSO, *Prefetti di altri tempi*, Alessandria, WR edizioni, 1990, pp. 23-34; F. BARBAGALLO, *Capitelli Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XVIII, Roma, IEI, 1975, pp. 549-554; *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, a c. di V. SPRETI, Milano, ESNI, 1929, voll. 8, vol. II, *ad vocem*; N. RANDERAAD, *Autorità in cerca di autonomia: i prefetti nell'Italia liberale*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1997, *ad indicem*.

Coffaro, Capitelli), tre furono lasciati in sede più di tre anni (Bosi, Ferrari, Paccès). Alasia e Marco ebbero esperienze di deputato, solo Tirelli ottenne l'ambitissima nomina a senatore.

Quale, in conclusione, la morale di questi brevi note? Il prefetto era il rappresentante del governo, ne sosteneva apertamente gli amici e combatteva senza scrupoli gli avversari. Quando un funzionario disse a Giolitti che non poteva colpire certe persone a cui era legato, si sentì rispondere: «Un prefetto non può avere altri amici che quelli del ministero»⁶¹.

⁶¹ F. FONZI, *Crispi e lo Stato di Milano*, Milano, Giuffrè, 1965, pp. 38-39.